



1

Gennaio 2026

A life for a Free Palestine: an interview with Luisa Morgantini

Una vita per la Palestina libera: intervista a Luisa Morgantini

Stefania Nirchi

Università Roma Tre

stefania.nirchi@uniroma3.it

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_18119

ABSTRACT

When we speak of Gaza, there is a before and after 7 October 2023. More than two years have passed since that terrible day, but the anguish remains the same; a tragedy is still unfolding, one which we describe, with shame and frustration, as ‘the genocide of the Palestinian people’. Faced with this shame, it helps to revisit Don Milani, who, in his ‘Pastoral Experiences’, wrote: ‘Friends often ask me how I manage to teach. [...] They’re asking the wrong question; they shouldn’t be concerned with how to teach, but only with how one must be in order to teach.’ We discuss this with Luisa Morgantini: a life spent defending the Palestinian people and the “Women in Black”; a constant and far-reaching commitment to achieving peace as a citizen of the world, but also as Vice-President of the European Parliament and at the helm of Assopace Palestina.

Keywords: Palestine, genocide, Gaza, Luisa Morgantini.

RIASSUNTO

Quando si parla di Gaza c'è un prima e un dopo il 7 ottobre 2023. Sono passati più di due anni da quel terribile giorno, ma l'angoscia è la stessa; si sta ancora consumando una tragedia, che definiamo, con vergogna e frustrazione, "il genocidio del popolo palestinese". Di fronte a questa vergogna ci aiuta rileggere Don Milani, che, nelle sue "Esperienze Pastorali" scriveva: "spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola. [...] Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola". Ne parliamo con Luisa Morgantini: una vita spesa in difesa del popolo palestinese, delle "donne in nero"; un impegno costante e capillare per raggiungere la pace da cittadina del mondo, ma anche da vicepresidente del Parlamento europeo e alla guida di Assopace Palestina.

Parole chiave: Palestina, genocidio, Gaza, Luisa Morgantini.

Se si pensa alla Palestina, si pensa a Luisa Morgantini, alla resistenza *nonviolenta* contro l'occupazione. Una vita spesa in difesa del popolo palestinese, delle "donne in nero"; un impegno costante e capillare per raggiungere la pace da cittadina del mondo, ma anche da vicepresidente del Parlamento europeo e alla guida di Assopace Palestina.

Quando si parla di Gaza c'è un prima e un dopo il 7 ottobre 2023. Sono passati più di due anni da quel terribile giorno, ma l'angoscia è la stessa; si sta ancora consumando una tragedia, che definiamo, con vergogna e frustrazione, "il genocidio del popolo palestinese". Di fronte a questa vergogna ci aiuta rileggere Don Milani, che, nelle sue "Esperienze Pastorali" scriveva: "spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola. [...] Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di *come bisogna fare scuola*, ma solo di *come bisogna essere* per poter fare scuola".

L'intervista che segue è pensata e progettata in maniera aperta e dialogica, evitando interruzioni e lasciando la narrazione il più possibile libera, mantenendo un minimo livello di demarcazione accademica, proprio per mantenere l'autenticità della prospettiva dell'intervistata. Ogni scelta di natura pedagogica comprende l'assunzione del rischio della non neutralità: la parola di Luisa Morgantini viene offerta al lettore come possibile atto, consapevole, di resistenza.

STEFANIA NIRCHI: PRENDENDO IN PRESTITO LE PAROLE DI DON MILANI, LE CHIEDO COME BISOGNA ESSERE PER COMPRENDERE DAVVERO COSA È ACCADUTO E STA ANCORA ACCADENDO IN PALESTINA ED ESSERE IN GRADO DI SPIEGARLO NELLE AULE SCOLASTICHE, COSÌ COME IN QUELLE UNIVERSITARIE?

*Luisa Morgantini: attenersi ai fatti, non reagire o farsi trascinare dalle emozioni, decostruire una narrazione che nasconde la verità, che fa diventare colpevoli gli oppressi e innocenti gli oppressori. Ed è fondamentale l’empatia. Nelle scuole e nelle università bisogna mostrare le carte geografiche per far comprendere quali territori della Palestina storica sono stati conquistati da Israele, e come Israele pratica una politica di insediamento coloniale, di *apartheid*, e a partire dal 7 ottobre 2023; territori dove anche Hamas ha commesso crimini contro la popolazione civile. Il governo israeliano sta ancora mettendo in atto una politica genocidaria, uccidendo più di 20.000 bambini e più di 100.000 persone, tra donne e anziani, affamando un’intera popolazione e distruggendo più del 90% di infrastrutture sociali, chiese e moschee, luoghi archeologici di illimitato valore, oltre ad ospedali, scuole e università.*

Raccontare cosa significa essere uno studente senza più scuole a Gaza vuol dire comprendere cosa significhi essere costretti a vivere sotto le tende, in uno stato di terrore continuo, con un diritto allo studio calpestato e seppellito sotto le macerie di Gaza, mentre fame e malattie incombono, nell’impossibilità, nel caso di ferimento, di ricevere le cure necessarie, perché Israele impedisce che entrino gli aiuti umanitari. Agli studenti bisogna raccontare come il diritto e la legalità internazionale per i giovani palestinesi non sono neppure più un sogno. Dire della meraviglia di questo popolo che sotto i bombardamenti, con la fame e la sete, continua a fare, ad agire: gli studenti cercano di studiare, i professori che non sono stati uccisi, insegnano, i docenti del conservatorio “Edward Said” continuano a fare musica per vincere la paura, per trovare un momento di gioia dall’inferno in cui sono costretti a vivere. Ahmed Abu Amsha, maestro di musica, per vincere la paura e il disturbo dei rumori dei droni compone e canta con i bambini una canzone sul ritmo stesso dei droni. Nella Cisgiordania, dove il disegno è la pulizia etnica e l’evacuazione della popolazione palestinese, nel 60% del territorio palestinese occupato (in primis l’area a sud delle colline di Hebron, quella di Masafer Yatta), i bambini che nei villaggi limitrofi non hanno scuole e devono raggiungere la scuola del Villaggio di At-Tuwani, sono costantemente attaccati dai coloni. Si tratta di bambini che hanno tra i 6 e i 12 anni e che per anni sono stati accompagnati dagli operatori internazionali e che, attraverso l’Operazione Colomba della Giovanni XXIII, si è cercato di proteggerli dagli attacchi dei coloni, mentre le piccole scuole costruite negli altri villaggi dell’area venivano demolite dall’esercito di occupazione. La quotidianità della vita sotto occupazione a Masafer Yatta è raccontata nel docufilm “No other land” (vincitore dell’Oscar nel 2025), co-diretto da un palestinese, Basel Adra e da un israeliano, Yuval Abraham. Al ritorno da New York, Bilal Hamdan, uno dei protagonisti, è stato attaccato dai coloni al grido “ti sei divertito a NY, adesso qui ci siamo noi”; qualche settimana dopo nel suo villaggio Susiya, l’esercito ha demolito diverse case. Dopo il 7 ottobre, i coloni sono stati armati e sono state consegnate loro le divise dell’esercito. La popolazione palestinese vive sotto assedio, sono stati istituiti più di 980 check point, messi cancelli di ferro alle entrate e uscite dei paesi e delle città; i cancelli si aprono e si chiudono a seconda dell’umore dell’esercito. Nelle Università come Bir Zeit vi sono costantemente incursioni dell’esercito per arrestare giovani studenti. Nella

Palestina occupata come Gerusalemme Est, già annessa da Israele, vengono chiuse scuole, attaccati i professori e gli studenti. Durante la prima Intifadah (1987-1993), scuole e università sono state chiuse per quasi tre anni, arrestati insegnanti e anche quelle mamme che nelle loro case facevano scuola ai propri figli. Distruggere l'istruzione significa distruggere una nazione, soprattutto per i palestinesi che hanno sempre vissuto l'istruzione come una riscossa rispetto alla loro condizione di profughi e sottomessi ad un regime di occupazione militare fin dal 1967. Storie vere, raccontate da chi le vive o le ha vissute.

STEFANIA NIRCHI: L'OCCUPAZIONE E LE CONSEGUENTI AZIONI MILITARI E RESTRIZIONI HANNO PORTATO A UNA DISTRUZIONE SISTEMATICA DELLE INFRASTRUTTURE EDUCATIVE. SCUOLE E UNIVERSITÀ SONO STATE RASE AL SUOLO, CON UN DANNO INCALCOLABILE SOPRATTUTTO A LIVELLO PSICOLOGICO PER RAGAZZI E DOCENTI. SAPPIAMO QUANTO L'EDUCAZIONE RAPPRESENTI PER I PALESTINESI UN ATTO DI RESISTENZA E IDENTITÀ. SI È ASSISTITO A QUELLO CHE KARMA NABULSI HA DEFINITO "SCOLASTICIDIO", OVVERO LA DISTRUZIONE SISTEMATICA DA PARTE DI ISRAELE DI OGNI LUOGO DEPUTATO ALL'EDUCAZIONE.

Luisa Morgantini: non è casuale, lo "scolasticidio" è parte di una strategia complessiva portata avanti da Israele di eliminare la popolazione palestinese, di cancellarne la memoria su quella terra.

Sono state bombardate tutte le scuole e le università di Gaza: le 12 università e istituti superiori rasi al suolo, più di 17.000 studenti uccisi, 24.000 feriti, più di 300 professori universitari uccisi e centinaia e centinaia di lavoratori nelle scuole, 645.000 studenti non hanno più avuto accesso all'istruzione. Decine di studenti hanno vinto borse universitarie negli Stati Uniti, ma non hanno avuto il visto da Israele e sono stati bloccati. Anche in Italia ci sono borse di studio assegnate a studenti palestinesi, ma gli studenti non riescono ad arrivare, anche per responsabilità del nostro governo. Non solo Karma Nabulsi lo ha chiamato "scolasticidio", ma anche le Nazioni Unite nei loro rapporti.

La distruzione, con bombardamenti, assedi e incursioni militari israeliane ha riguardato il 94% delle strutture sanitarie, come dichiarato dalla Organizzazione Mondiale della Sanità; l'assassinio di più di 1.500 persone in ambito medico, l'appropriazione o la distruzione di luoghi archeologici, da ultimo Sabastia, in Cisgiordania, dove lo scorso Novembre, Israele ha occupato e annesso una grande parte dei luoghi archeologici e dove grazie alla cooperazione italiana si è riusciti a salvare un luogo con più di 5.500 anni di storia. A Gaza, invece, la distruzione dei siti archeologici e dei musei sono stato il frutto di bombardamenti mirati, non si è salvato nulla, neppure delle antiche moschee; gli unici tesori archeologici salvati e che ricordano più di 5.000 anni di storia a Gaza sono conservati all'istituto del mondo arabo di Parigi.

È necessario parlare di *Educocidio*, *ecocidio*, *genocidio* come sostenuto da organizzazioni israeliane come B'Tselem e altre, da Amnesty International e da Francesca Albanese, straordinaria relatrice per i territori occupati palestinesi (Cisgiordania, Gaza e Est Gerusalemme), alla quale non è permessa l'entrata in Palestina, perché dichiarata persona non grata da Israele e dal nuovo imperatore Trump che disprezza, come Israele, ogni legalità internazionale.

STEFANIA NIRCHI: CHE RUOLO HA AVUTO LA STAMPA ITALIANA NEL NARRARE LA SITUAZIONE IN PALESTINA?

Luisa Morgantini: la stampa italiana per la gran parte ha accettato la narrazione israeliana: “Israele si difende dal terrorismo”, “la Palestina è occupata militarmente e deve essere smantellata”, “Nethanyahu deve essere arrestato”, inchinandosi così al potere del più forte e dimenticando completamente tutte le risoluzioni dell’Onu, della Corte Penale e della Corte di Giustizia che hanno sede all’Aja.

Nelle nostre tv, soprattutto nei talk show, a parlare sono i “tuttologi” che non hanno mai visto un campo profughi e la cui narrazione è piena di stereotipi. Ovviamente ci sono giornalisti/e e programmi in grado di fare luce, di raccontare la verità e non far partire il tutto dal 7 ottobre; di raccontare i crimini commessi da Hamas; crimini che la Corte Penale ha riconosciuto condannando tre leaders, che non hanno potuto essere arrestati perché Israele, come sempre nella totale illegalità e impunità, li ha assassinati. Nel frattempo, Netanyahu sorvola i nostri cieli liberamente e i nostri ministri sostengono che le regole internazionali “valgono fino ad certo punto” e il ministro Salvini, dichiara la sua totale solidarietà a Netanyahu.

Marwan Barghuthi il leader palestinese, sequestrato il 15 aprile 2002, condannato a diversi ergastoli (pur non avendo mai ucciso nessuno), picchiato e torturato come tutti i prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane, ci ricorda sempre che “il primo giorno di pace sarà l’ultimo giorno di occupazione”. Marwan è il Mandela palestinese (riconosciuto da Mandela stesso) che, oltre a sostenere la sua liberazione, ha ospitato nella cella di Robben Island il lancio della campagna per la liberazione di Marwan e dei prigionieri palestinesi. I *mass media* non si scandalizzano del fatto che sia passata in commissione della Knesset (il parlamento di Israele) la proposta di legge sulla pena di morte solo per i palestinesi.

Non tutti i giornalisti (molti di loro scrivono sulla stampa nazionale) hanno accolto la narrazione israeliana e del nostro governo. In Italia la RETE #NOBAVAGLIO¹, denuncia costantemente le violazioni del diritto commesse da Israele, l’uccisione continua di giornalisti di Gaza (più di 300 dal 7 ottobre del 2023) dichiarata dal Comitato per la protezione dei giornalisti un attacco mirato per sopprimere l’informazione; Comitato secondo il quale Israele è il paese che ha ucciso più giornalisti. Molte manifestazioni si sono tenute per rivendicare il diritto all’informazione e denunciare la violazione di questo diritto da parte d’Israele che non ha mai permesso, e tuttora non permette, la presenza di giornalisti internazionali nella striscia di Gaza ed espelle giornalisti anche dalla Cisgiordania. Nel suo insieme ritengo che i *mass media* abbiano una grande responsabilità nel fare un’informazione che non educa alla verità e nel farsi intimorire dalle pressioni esercitate sulle loro redazioni, anche direttamente dalle ambasciate israeliane presenti nei diversi paesi, rendendosi in questo modo complici del genocidio e della pulizia etnica del governo israeliano.

¹ <https://pressingweb.altervista.org/>. Ultimo accesso: 3/03/2026

STEFANIA NIRCHI: SI PUÒ PARLARE DAVVERO OGGI DI TREGUA IN PALESTINA?

Luisa Morgantini: a Gaza non ci sono più i bombardamenti a tappeto, anche perché ormai Gaza è rasa al suolo. Ma da quando è in vigore la tregua sono state uccise più di 1.000 persone e i principali target restano i giornalisti, il personale sanitario e gli insegnanti. L'esercito israeliano occupa fino al 58% della striscia di Gaza e continua a demolire quello che resta ancora in piedi nel Nord di Gaza. Nella Cisgiordania sono stati sfollati i campi profughi di Jenin e Tulkarem, lasciando più di 50.000 persone, ancora una volta, senza casa, risolvendo così il problema dei profughi e demolendo la sede dell'UNRWA [organizzazione delle Nazioni Unite, per la protezione dei profughi della Nakba (esodo palestinese del 1948)]: una vera e propria catastrofe, 750.000 palestinesi sono stati cacciati e, subito dopo, più di 480 villaggi palestinesi rasi al suolo per cancellare la presenza e la memoria di chi quella terra l'aveva sempre abitata. Non c'è davvero tregua in Palestina, oltre allo sfollamento dei campi profughi da parte dell'esercito, il parlamento israeliano, la Knesset, nell'ottobre 2025, ha approvato in lettura preliminare, quindi non ancora definitiva, una proposta di legge per l'annessione dei territori palestinesi occupati della Cisgiordania (che Israele chiama Giudea e Samaria), segnando una svolta drastica verso la sovranità israeliana su quella parte di territorio che, secondo la comunità internazionale, dovrebbe appartenere allo stato della Palestina, peraltro riconosciuto dalle Nazioni Unite e da più di 194 paesi nel mondo (non ancora dall'Italia).

STEFANIA NIRCHI: POSSIAMO SPERARE, IN UN FUTURO NON TROPPO LONTANO, DI VEDERE IL POPOLO PALESTINESE AVERE UN RUOLO CENTRALE NEL GUIDARE LA RICOSTRUZIONE DEI LORO TERRITORI E NEL DECIDERE DEL PROPRIO FUTURO?

Luisa Morgantini: siamo obbligati alla speranza, non possiamo permetterci il lusso dell'impotenza o della disperazione, anche quando come ora, quello a cui assistiamo con orrore, dolore e rabbia, è la crescita di una cultura dove il più forte domina, dove l'umanità e la legalità internazionale sono seppellite sotto le macerie di Gaza e il mondo, anzi l'occidente, è in mano ad un presidente Usa che non rispetta e irride alle regole che ci siamo dati, dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale. Nel *Board of Peace* (il piano voluto da Trump), non sono rappresentati i Palestinesi, mentre Israele e Netanyahu che ha sempre dichiarato che non ci sarà uno stato palestinese, è un partner di Trump che si è assunto tutto il potere.

Chi è al potere usa due pesi e due misure. Il rispetto dei diritti umani e della legalità internazionale non valgono per i nostri alleati che sono al di sopra delle leggi; a chi è nostro alleato, come lo è Israele, non si applicano sanzioni, si condona tutto e nessuna risoluzione delle Nazioni Unite di condanna delle violazioni compiute da Israele, viene implementata. Gli Usa pongono il veto per impedire che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu applichi sanzioni ad Israele. L'autodeterminazione per il popolo palestinese mi sembra lontana. Netanyahu e il suo governo, ma anche l'opposizione a Netanyahu, come Lapid o Gantz, non sono certo a favore dell'autodeterminazione del popolo palestinese. Il piano strategico è chiaro: eliminare quanti più palestinesi possibile, cacciarli dalla loro terra, continuare la conquista del territorio ed espandersi nella grande Israele, che oggi non è più come diceva Menachem Begin (fondatore del Partito Likud), che nel '47 non firmò la partizione della Palestina in due,

considerandola illegale in quanto “noi vogliamo questa terra che sarà nostra dal fiume al mare”. Già da qualche tempo, a partire dal piano presentato nel 1982 da Oded Yinon, già funzionario israeliano, si teorizzava che Israele potesse garantirsi il dominio regionale. Oggi tutto questo è più esplicito e si parla non più “dal fiume al mare”, ma della “terra promessa” da Dio ad Abramo, nel passaggio biblico della Genesi 15.18, dove si dice che questa terra sarà nostra “dal fiume Nilo al fiume Eufrate”.

La recente aggressione all’Iran di Israele e Usa di questi giorni non è certamente fatta per la libertà delle donne, che dovrebbero essere libere in Iran, così come nel mondo, di decidere liberamente della loro vita, così come dichiarato da Netanyahu e Trump. Dopo aver devastato tutto con le guerre nel golfo, questa è l’ultima guerra per un cambio geopolitico nella regione, e intanto si uccidono civili e si distrugge una nazione, con il pericolo di una Terza guerra mondiale.

Israele non è certamente una democrazia, non solo perché occupa militarmente la Palestina dal 1967, praticando contro ogni legalità internazionale, l’insediamento coloniale, con coloni sempre più fanatici e fondamentalisti messianici che sono protetti dall’esercito e che oggi nella Cisgiordania e a Gerusalemme Est sono più di 700.000. Al contrario, la legge approvata nel 2018, che definisce lo stato d’Israele uno stato ebraico e non uno stato per tutti i cittadini (quali sono i due milioni di cittadini israeliani di origine palestinese), lo rende un paese teocratico, fondamentalista messianico e razzista.

STEFANIA NIRCHI: C’È NELLA PAROLA SUMŪD IL CONCETTO DI RESISTENZA, UNA RESISTENZA NON VIOLENTA. OGGI È ANCORA COSÌ? HA SENSO CONTINUARE A PARLARE DI RESISTENZA?

Luisa Morgantini: a Masafer Yatta, una zona a Sud delle colline di Hebron, da anni gli abitanti resistono in modo nonviolento alla loro evacuazione forzata; l’esercito di occupazione militare ha destinato quell’area agli addestramenti del loro esercito. Nella Valle del Giordano nel 1967 vi erano 320.000 palestinesi, oggi sono circa 45.000 mila, tutti evacuati dalle loro terre. Evacuazione e crimini di guerra che continuano incessantemente, come dichiara *B’Tselem* (organizzazione israeliana per i diritti umani): i coloni aggrediscono i villaggi, rubano i greggi, costringono i beduini ad andarsene; l’esercito demolisce case, arresta continuamente attivisti. Solo per citare alcune delle principali aree, nella Cisgiordania del Nord, tra Nablus, Ramallah e Jenin, i coloni bruciano case e auto, sradicano olivi, il tutto sotto la protezione dell’esercito che arresta invece i palestinesi, nonostante a Masafer Yatta non sia stato tirato mai neanche un sasso.

Il *Sumūd*, come dicono i giovani di *Youth of Sumūd*² (collettivo di ragazzi e ragazze palestinesi), è resistenza attiva; vogliono restare sulla loro terra per abitarla e amarla, non come i coloni che sostengono che quella terra è loro per diritto divino e non la amano, ma la distruggono e deturpano. Sanno perfettamente che la lotta armata, anche se è un loro diritto secondo la convenzione di Ginevra (un popolo occupato militarmente ha il diritto a praticare la lotta armata), porterebbe alla loro morte, vista la disparità di forze, ma non è per questo che hanno scelto la resistenza popolare nonviolenta, ma perché credono che non ci sia futuro per nessuno nella violenza e nella guerra.

Il *Sumūd* è la resistenza della popolazione civile palestinese. Sono milioni i palestinesi che vivono sotto un’occupazione brutale e continuano a cercare di vivere e a sognare una vita “normale” e, malgrado l’occupazione, creano cultura, fanno film che vincono Oscar, continuando a far vivere

² <https://youthofsumud.org/> Ultimo accesso: 03/03/2026

teatri, musei, scuole, ospedali e università. Si tratta di ragazzi che ogni giorno, soprattutto dopo il 7 ottobre 2023, rischiano la vita ai check point per andare a scuola. Quando alcuni dicono “non c’è un Gandhi palestinese”, rispondo ci sono milioni di Gandhi in Palestina che, anche solo respirando, resistono.

Da molti anni è stata lanciata una campagna dal Coordinamento dei comitati popolari e oggi è ancora più necessaria; si chiama Faz3a (rafforzare) e invita internazionali, israeliani, palestinesi ad essere al fianco dei pastori e dei contadini attaccati dai coloni nelle loro case e villaggi, o dai soldati e coloni che impediscono per esempio la raccolta delle olive. Gli israeliani che si uniscono alla Campagna e che da anni sono con i palestinesi (a differenza di quanto avveniva nel passato, basti pensare alle prime lotte contro il muro e l’occupazione iniziate a Budrus e Bilin, durante le quali l’esercito nei loro confronti era più attento), oggi vengono attaccati dai coloni e dall’esercito con estrema brutalità, con un numero ingente di feriti e arresti.

La loro presenza costruisce, insieme alla nostra come internazionali, la co-resistenza contro ogni nazionalismo, per la libertà e l’uguaglianza di tutte e tutti.

Dall’Italia abbiamo risposto all’appello e sono già partiti più di 60 volontari per accompagnare e documentare la quotidianità della vita sotto l’occupazione militare.

STEFANIA NIRCHI: LUISA MORGANTINI COSA SOGNA PER LA SUA PALESTINA?

Luisa Morgantini: facile a dirsi, difficile a farsi: la libertà, l’autodeterminazione, un paese laico e democratico.

Prendo in prestito una poesia di Mahmoud Darwish, grande poeta palestinese e poeta del mondo, che scrive dei sogni di un soldato:

Io sogno gigli bianchi
in un ramo d’olivo
un uccello che abbracci il mattino
sopra i fiori di limone.
Io sogno gigli bianchi
in una strada di canto
e una strada di luce...
Io sogno
e voglio un cuore buono
che non sia pieno di fucili
e un giorno intero di sole.
Voglio un bimbo che all’alba sorrida
non un pezzo di ricambio
in strumenti di guerra.
Son venuto per vivere il sole
che sorge, ma non quello che tramonta.
E non ho voglia di morire
e combattere donne e bambini.

(Il sogno dei gigli bianchi di Mahmoud Darwish, poeta palestinese, 1941-2008)

Grazie Luisa, è quello che sogniamo tutti per la Palestina.

Copyright (©) Stefania Nirchi



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper: Nirchi, S. (2026). Una vita per la Palestina libera: intervista a Luisa Morgantini [A life for a Free Palestine: an interview with Luisa Morgantini]. *QTimes webmagazine*, anno XVIII, n. 1, 230 – 238. Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_18119